

# Introduzione

---

**Sommario** 1.1 Il volgarizzamento della *Brevis introductio ad dictamen* e lo spazio culturale dell'*ars dictaminis* in volgare. – 1.2 Il volgarizzamento e le chiose: problemi di datazione. – 1.3 Il manoscritto latino. – 1.4 Le tecniche di traduzione.

## **1 Il volgarizzamento della *Brevis introductio ad dictamen* e lo spazio culturale dell'*ars dictaminis* in volgare**

Come noto, la *Brevis introductio ad dictamen* (d'ora in avanti abbreviata anche con *BID*), composta dal notaio e maestro di retorica bolognese Giovanni di Bonandrea, fu certo uno dei più apprezzati e fortunati manuali di *ars dictaminis* del secolo XIV. Composto verosimilmente nell'ultimo decennio del Duecento o nei primi anni del Trecento,<sup>1</sup> il trattato fu in seguito adottato per quasi un secolo come testo canonico di *ars dictaminis* nelle scuole bolognesi e utilizzato

---

<sup>1</sup> Rimangono non poche incertezze sulla datazione precisa dell'opera: Zaccagnini 1920, 157-9, propendeva per l'anno 1292, prima della nomina di Giovanni a professore di retorica nello *studium*, e comunque avanti il 1295 (intervallo cronologico da ultimo accolto nel profilo biografico del Bonandrea di Schiavetto 2001, 727); per contro Banker 1972, 220-2, suggeriva il periodo 1303-1304, sulla base dei dati biografici dei personaggi menzionati (tramite iniziali puntate, però) negli *exempla*. Del resto entrambe le ipotesi di datazione non paiono definitive, in quanto fondate su elementi poco probanti quando non reversibili, come sottolinea Arcuti 1993, xxii-xxiv, che peraltro non esclude anche la possibilità che l'opera sia «stata composta effettivamente dal Bonandrea negli anni della sua nomina alla cattedra di retorica e poi riadattata dallo stesso autore in vista dell'insegnamento ai notai del comune» (xxiv), anche se, per la verità, la tradizione non pare esibire indizi di una doppia redazione.

quale manuale di riferimento dai notai del comune della città felsinea, senz'altro per la sua impostazione didattica, ma al tempo stesso esauriente. Ciò spiega la grande diffusione del testo latino, che oggi sopravvive in oltre venti copie, tenendo conto della *recensio* operata da Arcuti (1993), che identificava quindici manoscritti, e dell'aggiunzione di tre testimoni, già proposta da Alessio [2005] (2015, 376 nota 3) sulla base dei censimenti di Polak (1993; 1994), a cui si potranno ora aggiungere almeno ulteriori otto testimonianze (tra integrali, parziali e indirette), per lo più ricavabili dal più recente volume dello stesso Polak (2015). Il quadro completo della tradizione del trattato latino è dunque così sintetizzabile nei suoi connotati essenziali:<sup>2</sup>

1. Bologna, Biblioteca Universitaria, 313 (lat. 207), sec. XV, con commento (cf. Arcuti 1993, xxvi);
2. Bologna, Biblioteca Universitaria, 1754 (lat. 903), sec. XV, con commento (cf. Arcuti 1993, xxvii);
3. Bologna, Biblioteca Universitaria, 2461 (lat. 1256), sec. XIV ultimo quarto, con commento (cf. Arcuti 1993, xxvi);
4. České Budějovice, Jihočeská vědecká knihovna, 50, sec. XIV (cf. Polak 1993, 16-17);
5. Edinburgh, National Library of Scotland, 9744, sec. XV, parziale, con commento (cf. Polak 1994, 289-90);
6. El Escorial, Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial, lat. V.III.11, sec. XV (cf. Arcuti 1993, xxvi);
7. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 90 sup. 87, sec. XIII (ma la c. finale che contiene i primi capitoli della *BID* è aggiunta posteriormente), parziale, con commento (cf. Arcuti 1993, xxiv);
8. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 91 sup. 4, sec. XV *in*. (cf. Arcuti 1993, xxv);
9. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove Accessioni, 412, sec. XIV terzo quarto, frammentario (cf. Pelle et al. 2011, 85-6);
10. Genève, Bibliothèq̄ue de Ms. et M.me Philippe Cahier, s.n., parziale, con commento, secc. XIV-XV (cf. Polak 1994, 233);

<sup>2</sup> In taluni casi la datazione proposta da Arcuti 1993 è stata rivista sulla base della bibliografia più recente, accessibile anche attraverso il portale Mirabile ([www.mirabileweb.it](http://www.mirabileweb.it)); in particolare, si è tenuto conto del recentissimo volume di Bischetti 2022, a cui rimando anche per le dettagliate descrizioni dei codici qui numerati 9, 11, 22, 24 (e per un quadro d'insieme della tradizione da un punto di vista codicologico vedi Bischetti 2022, 33-41 e 68-74). Sarà peraltro ampiamente da aggiornare anche il dato presente nella scheda dedicata a Giovanni di Bonandrea nel recente repertorio di *artes dictandi* medievali allestito da Felisi, Turcan-Verkerk 2015, 463, che annovera, pur senza indicarli esplicitamente, solo 17 testimoni. Si aggiunga infine che di due testimonianze non pervenuteci, ma note indirettamente dagli inventari dei beni e dei libri di Giovanni Aprucio di Palermo e di Giovanni Baldracchino da Montebelluna, informa Arcuti 1993, xxviii nota 67.

11. Milano, Biblioteca Ambrosiana, S.2 sup., datato 1372, acefalo (cf. Arcuti 1993, xxiv);
12. Modena, Biblioteca Estense, Campori App. 167 (= γ.R.2.22), sec. XV (cf. Arcuti 1993, xxvi);<sup>3</sup>
13. München, Universitätsbibliothek, 4° Cod. ms 810, datato 1410-1476, frammentario (cf. Polak 2015, 521);
14. Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», V.C.3, sec. XV (cf. Polak 2015, 678);
15. Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», V.E.46, sec. XV, con commento (cf. Arcuti 1993, xxiv-xxv);
16. Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», V.H.57, sec. XV, parziale (cf. Polak 2015, 683);
17. Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», XIII.G.33, sec. XV, mutilo (cf. Arcuti 1993, xxvii);
18. Ottobeuren, Bibliothek der Benediktinerabtei, O 70 (II 278), sec. XIV, parziale, con commento (cf. Arcuti 1993, xxv);
19. Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 221, datato 1424 (cf. Polak 2015, 690);
20. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7717, sec. XV (cf. Polak 2015, 236-7);
21. Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. lat. 135, sec. XV, contenente un diverso trattato di *ars dictandi* che però recupera parti della *BID* (cf. Polak 2015, 281);
22. Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. lat. 257, sec. XV *in.* (cf. Arcuti 1993, xxvii);
23. Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, lat. B.56, sec. XV, con commento<sup>4</sup> (cf. Arcuti 1993, xxvi);
24. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 393, sec. XIV *in.*, con commento (cf. Arcuti 1993, xxv);
25. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. Z 478 (= 1661), sec. XIV seconda metà (cf. Arcuti 1993, xxv);
26. Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, 4.15 Aug. 4°, secc. XIV-XV, con commento (cf. Polak 2015, 574).

---

**3** Da segnalare che Arcuti 1993 indica l'erronea segnatura «lat. 167» (corrispondente ad altro codice, ovvero α.O.6.1), che del resto in parte eredita da Banker 1974b, 165 nota 15: «Fondo Campori, Cod. lat. 167».

**4** Sul commento vedi ora Losappio, Zennaro 2022 (con ulteriore bibliografia sul codice).

Di fortuna decisamente minore sembra invece aver goduto l'anonimo volgarizzamento del trattato del Bonandrea, trasmessoci da un unico testimone costituito dal codice Riccardiano 2323 (= R), manoscritto cartaceo ascrivibile al secondo quarto del secolo XV, allestito con ogni probabilità per una fruizione privata (ancorché forse da un copista professionista: vedi *Nota al testo*, § 1), come si desume dal formato medio-piccolo e dalla consistenza modesta (ma significativa degli interessi dei lettori sarà l'accoppiata *BID* e *Ethica* volgari). Fortuna certo assai ridotta, si diceva, anche se presumibilmente non del tutto insignificante, dal momento che il codice, come si vedrà, è senza dubbio copia di altro antigrafo, il che conferma dunque almeno una minima circolazione del volgarizzamento in area fiorentina, dove quasi certamente fu realizzato.

La traduzione, fortemente calcata sul latino (per i dettagli si veda *infra*, § 4), non pare peraltro avere intenzioni d'arte, anche se un certo impegno nella resa in versi (un'ottava e gruppi di terzine) delle sezioni poetiche dell'opera latina lascia comunque pensare che possa essere stata approntata dal volgarizzatore non solo per sé ma anche a favore di altri. Non sarà tuttavia facile tracciare un *identikit* del suo autore, non dandosi nel testo altri elementi significativi che permettano di definire meglio la sua formazione culturale (tuttavia interessanti, seppur non stringenti, sono tanto il ricorso alla terzina dantesca, quanto alcune labili spie linguistiche che altresì lasciano scorgere in filigrana una certa cultura poetica, per cui vedi *infra*): data la natura eminentemente tecnica dell'opera volgarizzata, potrebbe trattarsi, ma è mera ipotesi, di uno studente o di un professionista della scrittura che si proponeva di fornire un formulario in volgare per le epistole, da consultare al bisogno.<sup>5</sup>

D'altro canto, il nostro testo si può inserire in quel manipolo di trattatelli di *ars dictaminis* e di raccolte di modelli di epistole in volgare (quasi sempre, più precisamente, volgarizzamenti di opere latine), realizzati tra fine Duecento e primo Quattrocento soprattutto in Toscana, che «si offrono come una cerniera tra la cultura retorica e gli utenti estranei, in tutto o in parte, all'istruzione medio-superiore» (Bruni 1990, 177): vi troviamo, dunque, la *Sommetta*, già attribuita senza fondamento a Brunetto, i volgarizzamenti delle opere di Guido Faba (*Exordia*, *Summa dictaminis* e *Summa de vitiis et virtutibus*), dell'*Illuminarium* di Giovanni Odonetti e ancora, ma stavolta in area veneta, della *Practica dictaminis* di Lorenzo d'Aquileia.<sup>6</sup> Si tratta,

<sup>5</sup> Infatti questo genere di produzione volgare (ben documentata anche fuori d'Italia) «répondait aux besoins personnels des gens des couches sociales plus basses, capables d'utiliser ponctuellement l'écrit dans leur vie quotidienne» (cf. Adamska 2015, 406).

<sup>6</sup> Alla lista si potranno poi aggiungere, in subordine, i modelli di orazioni pubbliche da intendersi quale applicazione delle norme dell'*ars dictandi* all'eloquenza civile, come il volgarizzamento delle *Arengae* di Guido Faba (nel ms Laur. plut. 76.74, di cui vedi due

come si vede, di un peculio di opere non insignificante, per quanto, certo, dalla ristretta circolazione, dal momento che tutte sono conservate in attestazione unica.

Del resto, questi trattati volgari «*donnaient à leurs utilisateurs la possibilité de participer à la culture du dictamen, même si c'était une participation limitée et superficielle*» (Adamska 2015, 406), poiché, come ha messo in luce ancora Anna Adamska, la stessa resa in volgare dell'*ars*, per quanto possibile e appunto talvolta praticata, era naturalmente destinata a scontrarsi con l'intrinseca latinità del *dictamen*.<sup>7</sup>

Non fa eccezione il nostro volgarizzamento, che è «il risultato di un diasistema complesso, in cui un sapere squisitamente latino viene reso in un volgare che non ha, in quel momento, e ancora non può avere, la capacità indigena di trasmettere il sapere dictaminale in una lingua diversa dal latino» (Bischetti, Montefusco 2018, 181). E in effetti tutte le difficoltà del caso emergono chiaramente nella traduzione del codice Riccardiano e sono evidenti soprattutto sotto due punti di vista. In primo luogo nella trasposizione in volgare della terminologia e delle peculiarità tecniche dell'*ars*, ovvero nella sostituzione tanto di singole voci, che sono calchi diretti del latino e in molte occasioni *hapax legomena* (si pensi a termini retorici come *peruersione* o *trasgressione*: cf. il *Glossario*, s.vv.), quanto dei costrutti e degli artifici retorici e stilistici – i cosiddetti *colores* – dell'originale, che vengono trasferiti senza alcuna mediazione, con conseguente carattere di artificialità della prosa volgare (per l'esemplificazione si veda più oltre in questa stessa *Introduzione*, § 4). Secondariamente,

---

brevissimi estratti in Vecchi 1954a, XXXI-XXXIII) e le *Arringhe* del bolognese Matteo de' Libri (Vincenti 1974); non includo invece quelle opere che nascono bilingui, utilizzando contestualmente latino e volgare (ad es. la *Gemma purpurea* e i *Parlamenta et epistole* dello stesso Guido Faba o la *Rosa novella* di Pietro de' Boattieri), e che presentano caratteristiche e finalità diverse (cf. Artifoni 2011, 247) e almeno per il Duecento sono fenomeno esclusivamente italiano (cf. Camargo 1991, 41). Sulla tipologia dei testi artigrafi in volgare vedi le sintesi di Bruni 1990, 177 e Casapullo 1999, 106-7, e vedi anche l'accento in Martín Baños 2005, 120-1. La *Sommetta* è pubblicata da Hijmans-Tromp 1999 sul fondamento del cod. unico Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.VIII.36; le traduzioni da Guido Faba si trovano nel trecentesco ms II.II.72 della Nazionale di Firenze (*Summa de vitiis e Exordia*) e nel quattrocentesco Laur. plut. 76.74 (*Summa dictaminis*, limitata alla sezione dedicata alla teoria della *salutatio*, oltre alle già citate *Arengae*): a stampa si leggono solo la *Summa de vitiis* volgare in Pini 1956, 103-51 (affiancata al testo latino) e, parzialmente, gli *Exordia* in Vecchi 1954b, 296-9; il volgarizzamento dell'*Illuminarium*, contenuto nel ms Magl. VI.5 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (cf. *IMBI* 12, 130) e ancora inedito, è segnalato da Novati 1899, 30 nota 33 (e vedi anche Novati 1909, 92 nota 3); infine il volgarizzamento di Lorenzo di Aquileia, trådito dal solo cod. Marciano It. X.124 (ancora una volta portato a conoscenza da Novati 1899, 30 nota 33; e vedi anche Jensen 1973, 152), è ora edito da Massari 2019, che a p. 135 lo fa risalire agli anni del pontificato di Paolo II (1464-1471), ma con argomenti che mi paiono assai poco persuasivi in quanto fondati sull'identificazione dei nomi di alcuni personaggi citati negli esempi, nomi che peraltro seguono sempre (con una sola eccezione) il testo latino.

<sup>7</sup> Cf. Adamska 2015, 412-15.

altrettanto critico è il rapporto con il *cursus* latino e con la sua resa in volgare, specie nella sezione del trattato ad esso dedicata (§ 62), come hanno giustamente sottolineato Bischetti, Montefusco (2018, 181). Il volgarizzatore infatti continua ad attenersi a una traduzione *verbum e verbo* nel tentativo di replicare tale artificio della tecnica prosastica latina: ciò comporta da un lato di nuovo l'estrema artificiosità del dettato (si pensi a una sentenza come: *se la eloquenzia la sapienzia con di bellezza impendio locupleta, non indegnamente debba chiaschedun che ne manca alle sue pabule properare*, 62.18), dall'altro l'impossibilità, nonostante i pur ammirevoli sforzi,<sup>8</sup> di rispettare sempre il corretto *cursus* degli esempi del testo del Bonandrea (per es. 62.15 *apérte notátur > aperto si nota*, dove i due termini dovrebbero però essere entrambi trisillabi e non costituiti, come in volgare, da monosillabo + bisillabo).<sup>9</sup>

Non sarà perciò un caso che, per contro, i luoghi in cui il volgarizzatore pare linguisticamente più a suo agio e dunque si muove con maggior indipendenza rispetto ai vincoli del latino siano le quattro brevi sezioni poetiche che accompagnano il trattato del maestro bolognese (tre esametri sono posti in esergo per dichiarare lo scopo dell'opera da parte del suo autore; dodici versi precedono la trattazione del *cursus*, anticipando le regole della prosa ritmica; sette sono situati prima dell'illustrazione della punteggiatura, della quale forniscono già i primi rudimenti; e otto chiudono l'opera, dispensando gli ultimi precetti al lettore):<sup>10</sup> in tutti quei luoghi, per di più, egli adatta i contenuti a metri squisitamente volgari come la terzina e l'ottava rima. Insomma, «laddove [...] la tradizione volgare ha ormai una solida esperienza (la poesia), il traduttore esprime la propria libertà con una certa disinvoltura» (Bischetti-Montefusco 2018, 181). Proprio tenuto conto di ciò, sarà quindi significativa, ancorché piuttosto

**8** La prova che tutto ciò sia da ascrivere a una scelta consapevole del volgarizzatore nel tentativo di conservare la disposizione degli accenti ci è fornita dal fatto che, quando più oltre (§§ 63.12) la stessa frase del § 62.18 che abbiamo citato è riutilizzata per spiegare l'uso della punteggiatura, viene proposta una traduzione più libera e naturale: *se la eloquenzia arichisce la sapienzia con dono di bellezza / non indegnamente debba ciascuno il quale ne manca alle sue pasture affrettarsi*.

**9** Considerazioni analoghe si potrebbero fare anche per la sezione dedicata all'utilizzo dei vari casi (§ 62.28-32), dove la traduzione letterale di nuovo si rivela insufficiente, in particolare per quanto riguarda la dimostrazione dell'uso dell'ablativo (il termine «probitas» viene infatti declinato in tutti i casi), che in volgare diventa un nominativo, essendo l'ablativo assoluto reso con un gerundio (62.32 *probitate Cesaris, quicquid sibi ... ostabat, viriliter impellente > Rimovendo la prodezza di Cesare ciò cche si contraponeva a llui*).

**10** L'accostamento di prosa e versi in opere di *ars dictandi* medievali non è fenomeno inusitato: si ritrova ad es. nei trattati di Giovanni del Virgilio e di Jacques de Dinant (vedi Kristeller 1961, 187) o nella *Brevis doctrina dictaminis* di Ventura da Bergamo (Thomson, Murphy 1982). Per quanto riguarda invece le citazioni di testi poetici come fonti nel *dictamen* vedi Sivo 2015.

sorprendente, la presenza di qualche sparuto gallicismo non comune, che affiora qua e là nella lingua iperlatinizzata della traduzione, fatto che ci rivela forse qualcosa in più della cultura dell'anonimo volgarizzatore: è il caso dei termini *perlungato* 'prolungato oltre il limite' (25ter.3), *pregheria* 'preghiera' (34 rubr. e 56.2) o *agradita* 'apprezzata' (62.21), tutti vocaboli che hanno limitata documentazione due-trecentesca, ma con notevole peso proprio della lirica.<sup>11</sup>

## 2 Il volgarizzamento e le chiose: problemi di datazione

Non è possibile datare in modo stringente la stesura del volgarizzamento della *BID*, in quanto mancano elementi interni utili allo scopo. Non risultano infatti significativi i nomi dei personaggi (per intero o con iniziale puntata, come di consueto nei trattati di *ars dictaminis*) citati negli esempi, visto che di norma sono ereditati direttamente dal testo latino (e anche quando il volgare si distanzia dal testo dell'edizione critica della Arcuti, quasi sempre la lezione che leggeva il traduttore si recupera dall'apparato critico, come a 4.1, 5.1, 9.1, 10.3, 12.1: si veda il commento *ad locc.*). Del resto, nelle pochissime occasioni in cui ciò non avviene (6.1, 7.1, 8.1, 11.1) è forse il sospetto che non si tratti di un 'aggiornamento' del dato da parte del volgarizzatore, bensì di suoi fraintendimenti nella lettura dell'antigrafo latino a base della traduzione o di semplici errori già presenti nella restante tradizione latina non registrati in apparato.

Per contro, assai più agevole è avanzare una datazione - per quanto dagli estremi cronologici relativamente ampi - per le chiose di commento marginali e interlineari vergate dalla stessa mano che in R ha copiato il volgarizzamento. È in particolare il seguente passo a c. 2v (in corrispondenza del § 8.1) a consentire, come già rilevava Alessio ([2005] 2015, 380), una collocazione temporale sicura:

Resta a dichiarare un bello dubbio, cioè come si dirà a uno tiranno il quale signoreggia a molte città, come fu messer Mastino e messer Alberto della Scala, i quali sotto sé ressono molte città, ovvero come è messere Bernabò de' Visconti di Milano.

Come si legge, infatti, il compilatore sembra aver steso le sue note dopo la morte di Mastino II e Alberto II della Scala (rispettivamente 1351 e 1352) e mentre Bernabò Visconti è vivo e regnante: ci troviamo dunque tra il 1354, quando coi fratelli Matteo II e Galeazzo II raccolse l'eredità dell'arcivescovo Giovanni, e il 1385, anno della sua

<sup>11</sup> *Perlungere* è già in Iacopo Mostacci (pur in accezione diversa) e in Iacopone (vedi Contini 1960, 2: 142); *pregheria* si trova in *Fiore* XIII 1; per *agradire* vedi Cella 2003, 270-2.

scomparsa. Per la verità potremmo forse essere anche dopo il 1361 se l'abbreviazione N. per il marchese d'Este, presente nella stessa chiosa, si riferisse a un personaggio determinato, ovvero a Niccolò II (marchese di Ferrara dal 1361 al 1388). Gli altri riferimenti interni delle chiose, costituiti da iniziali puntate, invece non risultano dirimenti e non permettono di restringere ulteriormente la forbice cronologica.<sup>12</sup>

A questo punto, dal momento che non v'è dubbio che il commento, pur verosimilmente attingendo talvolta a fonti preesistenti,<sup>13</sup> sia stato confezionato in relazione al testo volgare della *BID*, la data della sua stesura vale anche come *terminus ante quem* della realizzazione del volgarizzamento.

Le chiose peraltro erano assegnate dal Lami a Giovanni Biliotti, nome che compare a c. 2r in un esempio nella postilla in corrispondenza del § 6.1 («'al riligioso e honesto' ovvero 'virtuoso huomo, domino F., benemerito abate di san Salvi, *Iohanni de Biliotti* con debita reverenzia e devozione sé medesimo' et cetera»: mio il corsivo):<sup>14</sup> d'altronde l'ipotesi non è del tutto peregrina, dal momento che non era «infrequente che in siffatti manuali l'autore si segnalasse copertamente, menzionandosi, appunto, tra i personaggi richiamati *per exempla* all'interno del testo» (Alessio [2005] 2015, 381).

Su Giovanni di Bartolo Biliotti, tra i capi e i maggiori della parte guelfa a Firenze sul finire del Trecento, abbiamo un discreto numero di informazioni, che comunque non paiono in contraddizione con la supposta datazione del commento: come già rilevato dallo stesso Alessio, compare nelle liste dei priori del secondo bimestre del 1378;<sup>15</sup> alla fine dello stesso anno è condannato come istigatore della parte guelfa e in seguito bandito come ribelle nel 1380;<sup>16</sup> e nel 1396 è ambasciatore a Pisa per la Repubblica di Firenze.<sup>17</sup> A ciò possiamo ancora aggiungere altre notizie: fu tra i dieci di balia nell'ottobre del 1388, gonfaloniere di giustizia nel 1392 e una seconda volta nel 1399,

<sup>12</sup> Li passa in rassegna Alessio [2005] 2015, 380-1.

<sup>13</sup> Cf. infatti Alessio [2005] 2015, 379-80.

<sup>14</sup> Cf. Lami 1756, 384.

<sup>15</sup> Non dunque nel 1377 come affermato da Alessio [2005] (2015, 381), in quanto l'indicazione cronologica presente nella *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani ivi citata (Rodolico 1903, 314: «Questi sono i Priori da' di primo di gennaio 1377 a' di 22 di luglio 1378») va considerata secondo il *more fiorentino*, per cui il gennaio 1377 corrisponde al primo mese del 1378 (e infatti sono presenti quattro liste, da riferirsi ai quattro bimestri dell'anno fino a luglio). Vedi anche Archivio di Stato di Firenze (= ASF), *Tratte*, 595, c. 65r.

<sup>16</sup> Cf. Rodolico 1903, 338 e 370.

<sup>17</sup> Due sue relazioni sulle trattative con il governo pisano, datate 9 e 25 novembre 1396, si leggono in Banti 1971, 323-6.



anno in cui fu anche ambasciatore di Firenze a Lucca;<sup>18</sup> nel 1398 invece era stato eletto tra i dodici buonomini.<sup>19</sup> Di lui inoltre si conservano numerose lettere inviate a Donato di Iacopo Acciaiuoli tra il maggio del 1390 e il giugno del 1391,<sup>20</sup> mentre risulta già morto nel 1406.<sup>21</sup>

Gian Carlo Alessio, pur infine non accogliendo l'ipotesi dell'attribuzione al Biliotti delle chiose, in quanto fondata su indizi tutto sommato troppo deboli, prospettava fugacemente (e, per la verità, assai dubitativamente) la possibilità che commento e volgarizzamento potessero comunque entrambi risalire in origine allo stesso autore, che fosse Biliotti o meno.<sup>22</sup> Naturalmente, occupandoci del volgarizzamento, non possiamo esimerci dal discutere la proposta, che tuttavia tenderemmo a rifiutare senz'altro, non solo per la tipologia delle annotazioni, che vanno costantemente ad adeguare le pratiche dell'*ars* dei tempi del Bonandrea alle mutate consuetudini (perché volgarizzare il testo per poi proporre un contestuale aggiornamento nelle chiose?), ma anche per ragioni prettamente stilistiche. È infatti sufficiente porre a confronto due brevi estratti del trattato volgare e del commento per rendersi conto delle nette differenze nelle modalità espressive tra le due sezioni, che difficilmente si potrebbero ricondurre a una stessa mano.<sup>23</sup>

**18** Per le prime tre cariche cf. Scarabelli 1853, 195, 253, 312; per il primo gonfalonierato vedi anche ASFi, *Tratte*, 596, c. 167v; per l'ambasceria a Lucca vedi Degli Azzi Vitelleschi 1904, 244 (doc. nr. 907).

**19** Cf. ASFi, *Tratte*, 597, c. 119v.

**20** Cf. Rao 1996, lettere nrr. 608, 674, 687, 704, 705, 707, 709, 712, 718, 719, 721, 723, 725, 728, 731, 753, 755: dalla corrispondenza, peraltro, si ricava che il Biliotti nel 1390 era di nuovo tra i dieci di balia. Il suo nome inoltre compare in moltissime altre missive di quegli stessi anni (si veda l'indice dei nomi).

**21** Cf. infatti ASFi, *Tratte*, 598, c. 69v.

**22** Si vedano le seguenti affermazioni di Alessio [2005] (2015): «L'origine del commento è, con buon probabilità, toscana, forse fiorentina, ma solo con un'ipotesi del tutto priva di sostegno esso potrebbe attribuirsi allo stesso anonimo che volgarizzò il testo della *Brevis introductio*» (380); e poco oltre: «né la sua [scil. di Biliotti] funzione, a rigore, ostacolerebbe la possibilità che, anni prima, Giovanni si fosse impegnato - non sappiamo per quale ragione - ad allestire una *lectura* e, forse, un volgarizzamento del testo di *ars dictaminis* più noto ed usufruito al tempo suo» (381). Del resto considerava un unico autore per volgarizzamento e chiose già Novati 1899, 30 nota 33, che infatti definiva il testo conservato in R «un'assai libera traduzione con copiose aggiunte, fatta da un fiorentino, vissuto tra il 1350 ed il 1390, dell'*Ars dictaminis* di Giovanni di Bonandrea».

**23** Per le chiose cito dal testo offerto in *Appendice* a questo volume.

### Volgarizzamento

L'umiltà, l'abito, il parentado e niuna giurisdizione sopra il ricevente fa alcuna volta che i minori sono premessi nelle dignità. Non è dubbio il Papa e lo imperadore essere inanzi posti a ogni huomo da ogn'uomo; e il Papa allo imperadore, e da esso imperadore l'ecclesiastiche e temporali dignità a tutti e da tutti i subietti, e i pari dai pari (§§ 23-4)

A me il quale piango i pericoli di tutte le cose, overo a mme tormentato dagli incomodi di tutte le cose, solamente rimasomi l'animo e 'l corpo, queste due cose le quali sole mi sono rimase confesso io essere diletto e piacere insieme donarle a voi e alla vostra signoria e di sottometerle allo imperio della vostra podestà. A voi dunque si debba la libertà dell'uso e l'autorità dello imporre, che per la parte vostra ciò che vi piace sia ordinato, sia detto e sia comandato, però che da quinci inanzi io affermo me essere obligato per necessità d'ubidire (§ 28.1-2)

Come si può osservare, tanto la sintassi del volgarizzamento è faticosa e assai involuta e il lessico innaturalmente calcato sul latino (per un'analisi più dettagliata si veda *infra*, § 4), quanto lo stile della scrittura delle chiose risulta piano e sorvegliato, non di rado arricchito da osservazioni dal tono vivace e quasi arguto («E qui è da notare un punto molto bello», ma si veda anche, poco oltre nella stessa nota: «Resta a dichiarare un bello dubbio»); né del resto la circostanza sembra da ricondursi soltanto al fatto che nel primo caso ci troviamo di fronte a una traduzione, considerando che spesso la costruzione sintattica artificiale è dovuta a pedissequa replica del latino anche dove sarebbe stato facile e senza conseguenza alcuna ripristinare l'ordine più consona al volgare. In virtù di ciò, sarà dunque necessario continuare a considerare il nostro volgarizzamento anonimo, assegnando il commento marginale ad altro autore successivo.

### Commento

E qui è da notare un punto molto bello: pognamo che alcuno eletto in conte d'alcuna provincia, overo terra, il quale non sarà alcuna volta di nobile generazione nato, come è l'arcivescovo di Ravenna, il quale è ancora conte di Romagna, anzi sarà alcuna volta alcuno popolare e meccanico, e allora si dirà così: «al reverendissimo in Cristo padre messer Rai., per la grazia d'Iddio dignissimo arcivescovo ravenante e onorevole e laudabile conte di Romagna». Ma se fosse nobile schiatta, allora si direbbe: «al reverendo in Cristo padre messer B., per la grazia d'Iddio dignissimo arcivescovo ravenante e illustre» overo «inclito» overo «generoso» overo «magnifico conte di Romagna» (ch. al § 8.1)

questa non è buona ragione, però che porre al ricevente questa discrizione «per la grazia d'Iddio» non è auxiliario, ma è fargli honore, però che dire ch'egli abbi quella dignità e potentia per la grazia d'Iddio è honorarlo e non auxiliario. Onde abiamo lo essempro da Virgilio nel primo dell'*Eneida*, dove pone che Giunone, impetrando l'aiuto da Eolo contra i Troiani, cattando da llui benivolenzia e vogliendoli fare honore, disse: «Il padre degli idi, cioè Giove, t'ha dato la forza e la virtù di potermi aiutare» (ch. al § 15.6)

### 3 Il manoscritto latino

Il tentativo di tracciare la fisionomia del codice latino utilizzato dal volgarizzatore si scontra con alcune oggettive difficoltà dovute alle scarse e non sempre precise notizie che abbiamo circa la tradizione manoscritta del testo di Giovanni di Bonandrea. Purtroppo, infatti, l'edizione critica della *Brevis introductio ad dictamen* curata nel 1993 da Silvana Arcuti risulta da ogni punto di vista assai deficitaria, specie per gli scopi qui proposti. Al di là del fatto che, come detto, la *recensio* si dimostra piuttosto parziale alla luce delle nuove acquisizioni (15 testimoni dei 26 codici latini oggi noti), i problemi maggiori sono soprattutto di natura ecdotica: dalla stringatissima nota al testo (Arcuti 1993, XXVIII-XXIX) non è possibile capire nel dettaglio il modo di operare dell'editrice nella *constitutio textus*, in quanto non viene proposto alcuno stemma né vengono chiariti gli snodi principali della tradizione o eventuali raggruppamenti di codici affini. D'altro canto, Arcuti si limita a dichiarare: «La tradizione manoscritta è troppo complessa per permettere una recensione accurata: la forte contaminazione rende impossibile una sistemazione stemmatica e pertanto ogni codice deve essere valutato singolarmente, come testo a sé» (Arcuti 1993, XXVIII). Di conseguenza, non è facile comprendere su che base sia stato ricostruito il testo critico, dato che – a fronte di quanto detto sull'impossibilità di valersi di una classificazione stemmatica – non viene neppure chiarito se e in quale misura ci si sia affidati a un testimone di riferimento.

Per di più, ai nostri fini palese è l'insufficienza dell'apparato, che non registra sistematicamente le lezioni rifiutate dell'intera tradizione ma, quando non si tratti di refusi, è talvolta frutto di una non troppo trasparente selezione.<sup>24</sup> Del resto, l'apparato stesso non può neppure sempre considerarsi del tutto affidabile, se è vero che da un sondaggio su parte della tradizione latina limitato ai primi sei paragrafi ho comunque rilevato alcune imprecisioni o manchevolezze (o saranno lezioni volutamente escluse?), seppur non gravi:<sup>25</sup>

**24** In relazione all'apparato, nel fornire un brevissimo elenco di lezioni ricasate, si afferma infatti: «abbiamo operato selettivamente, accogliendo varianti ed oscillazioni in quantità sufficiente a definire la fisionomia di ciascun codice, mentre abbiamo escluso dall'apparato gli errori manifesti, le banalizzazioni, le lezioni singolari, le peculiarità ortografiche» (Arcuti 1993, xxviii). In particolare non è affatto nitido il discrimine tra ciò che è accolto in apparato e ciò che è rifiutato, dal momento che, ad esempio, alcune lezioni singolari compaiono in apparato e altre no, senza apparente ragione (così come sono incluse numerosissime varianti meramente formali, di scarso o nullo interesse, che invece avrebbero potuto essere omesse a favore delle lezioni di sostanza escluse).

**25** Qui e in tutte le tavole che seguono per il testo latino si farà ricorso alla numerazione delle righe dell'ed. Arcuti 1993, mentre per il volgarizzamento alla divisione in capitoli e paragrafi della presente edizione. Ho effettuato una ricollazione dei seguenti codici latini attraverso riproduzioni digitali: Bologna, Bibl. Universitaria, 313 (siglato N in Arcuti 1993); Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, plut. 90 sup. 87 (= B); Firenze,

- 6** *absentibus*: si dichiara l'omissione in N, ma nel testimone il termine è presente, a c. 2r;  
**15** *diversimoda scriptio*: si registra l'omissione di *diversimoda* in B, ma nel cod. è assente anche il termine *scriptio* (c. 60r);  
**33** *prescriptio*: manca l'indicazione che B legge *soscriptio* (c. 60r);  
**37** *ferula*: non si registra l'errata lezione di G *faste* (c. 66v).

A fronte di questa situazione, dunque, risulta ancora più disperata l'impresa di identificare la copia utilizzata dal volgarizzatore per la sua traduzione. Va subito detto, comunque, che, da quanto si ricava dall'apparato, nessun testimone (o suo affine) tra quelli censiti da Arcuti (1993) può candidarsi in modo esclusivo a tale ruolo. Per la verità, la stessa editrice nel descrivere il teste siglato O (El Escorial, Real Biblioteca, lat. V.III.11) affermava che alla base del volgarizzamento contenuto nel codice Riccardiano starebbe «un manoscritto perduto, vicino a questo codice», non portando tuttavia alcuna prova a sostegno dell'affermazione.<sup>26</sup> Al contrario, se vedo bene, quasi nessuna delle pur numerosissime lezioni singolari caratteristiche di O, ricavabili dall'apparato, può essere considerata all'origine della traduzione. Propongo una selezione limitata ai primi quindici paragrafi (cito prima il testo latino secondo l'ed. Arcuti 1993 indicando tra parentesi le varianti di O, e poi il testo volgare):

- 26** *episcopo Tuscolano (Tuscolano) bononiensi O* | 5.1 *vescovo tuscolano*.  
**41** *viro diacono (viro sapienti diacono O)* | 6.3 *huomo diacono*.  
**44** *Illustrissimo domino A. (Illustrissimo vel serenissimo domino Nicholao O)* | 7.1 *Allo illustrissimo messer F*.  
**54** *Illustri domino P. (Illustri domino Bartholomeo O)* | 8.1 *Allo illustre messer R*.  
**55** *magnifico viro, domino I. (magnifico viro, domino I. vel famoso O)* | 8.1 *Al magnifico huomo messer I*.  
**60** *magnanimo domino (domino om. O)* | 9.2 *magnanimo messer*.  
**63-4** *constantem et absolutam aliquam in re perfectionem (in re) vite O* | 10.1 *costante e compiuta perfezione in alcuna cosa*.

Bibl. Medicea Laurenziana, plut. 91 sup. 4 (= G); Otobeuren, Bibliothek der Benediktinerabtei, ms O 70 (= E); Perugia, Bibl. Comunale Augusta, lat. B 56 (= L); Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Urb. lat. 393 (= D); Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, lat. Z. 478 (= F).

Si aggiunga che lo stesso testo critico non pare esente da mende. Rilevo ad esempio questo passo dell'edizione Arcuti 1993, 263-4, in cui la lezione messa a testo non sembra funzionare perfettamente: «que per ipsos aguntur enormiter vestre possumus sanctitati celare»; in effetti il ricontrollo sui codici precedentemente elencati comprova la presenza di una negazione («non possumus»): così infatti hanno tutti i testimoni esaminati, con l'eccezione di B e E, lacunosi in questo punto (N, c. 15v; G, c. 70r; L, c. 258r; D, c. 27r; F, c. 20v). E il nostro volgarizzamento conferma la lezione: «noi non possiamo celare alla vostra santità quelle cose le quali perversamente sono fatte per loro» (30.6).

**26** Cf. Arcuti 1993, xxvii.

- 69 *decretorum vel legum doctori (legum om. O) | 10.3 «dottore di decretali» o «di legge».*  
 72 *Sapienti vel provido viro, domino I. (sapienti vel dilecto vel provido viro, domino Nicholao O) | 11.1 «Al savio» ovvero «provido huomo T.»*

Osservando ancora le varianti desumibili dall'ed. Arcuti (1993), sembrano più significative invece le non sporadiche convergenze tra il volgarizzamento e le lezioni esclusive (o in accordo con pochissimi altri testimoni) di F e, in seconda battuta di L e N, che dunque mi paiono i codici maggiormente indiziati di essere più vicini alla fisionomia del codice utilizzato dal volgarizzatore, per quanto in altre occasioni il loro testo non rispecchi quello della traduzione.<sup>27</sup> Ecco le principali convergenze dei tre testimoni:<sup>28</sup>

- 20 *domino N. (N.] Iohanni NE) | 4.1 messer G.*  
 26 *domino I. (I.] P. F) | 5.1 messer P.*  
 39 *sapienti viro archipresbitero (sapienti viro domino. I. archipresbitero F) | 6.2 'savio huomo messer I. arciprete'.*  
 60 *magnanimo domino I. (I.] P. NC) | 9.2 magnanimo messer P.*  
 68 *domino G. (G.] P. F) | 10.3 messer P.*  
 72 *provido viro, domino I. (domino om. LN) | provido huomo T. La traduzione, pur in presenza di una diversa iniziale per il nome del personaggio, presuppone la lezione di LN con l'omissione di «domino».*  
 165 *Quando vero minori (Quando vero aliquis maior scribit minori F) | 22.1 Quando alcuno maggiore scrive al minore. Il volgarizzamento esplicita ciò che nel testo critico è sottinteso, ma esattamente negli stessi termini di F.*  
 168 *in vero gloriam salutari (FD aggiungono vel gratiam rispettivamente dopo salutari e dopo gloriam) | 22.2 «gloria» o «grazia nel vero salutare».*  
 215-16 *vestram nobilitatem semper excolui (vestram dominationem vel nobilitatem... FLQ) | 26.1 sempre io ò honorato la signoria e la nobiltà vostra.*  
 217 *mea supplicatio sortietur effectum (mea supplicatio vel devotio sortietur... FL) | 26.2 la mia suplicazione ovvero devozione o petizione averà grazioso effetto.*  
 266 *Forma narrationis benegestorum auditoris (narrationis om. L) | 31 rubr. La forma delle cose bene fatte dello uditore.*  
 297 *ut attentam presentibus audientiam vel intelligentiam prebeatis (vel intelligentiam om. LD) | 34.1 che voi diate alle presenti parole attenta audienza.*  
 327 *Sane et cetera (om. DFN) | 38.2 Assente nel volgarizzamento.*  
 334 *Sane et cetera (om. F) | 39.3 Assente nel volgarizzamento.*

<sup>27</sup> Come del resto non mancano luoghi in cui *singulares* di altri codici possono spiegare la traduzione, come nei casi di G a 40.2 o di C a 52.1, per cui si veda il commento *ad locc.*

<sup>28</sup> Per le sigle si veda la nota 25; ad esse vanno aggiunte quelle dei codici C (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, lat. V.E.46) e Q (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, lat. XIII.G.33). Il codice F risale alla seconda metà del sec. XIV, mentre L e N sono da assegnare al secolo seguente.

- 338-9** *quod S., qui virtutem semper excoluit (S.] i L) | 40.2 che colui il quale sempre à amato la virtù.*
- 363-5** *Cum enim causarum alia sit honesta, cui statim sine oratione nostra favetur, ut que est legibus et moribus consentanea, alia turpis, quam auditus abhorret (ut que ... consentanea om. L) | 45.2 con ciò sia cosa che le materie sieno: alcuna honesta, alla quale immantamente senza orazione è favoreg[g]iata; alcuna altra disonestà, la quale l'udire à a schifo. Nel testo volgare è presente la stessa lacuna di L.*
- 584** *Exemplum innovationis presumpti membri (dopo membri F aggiunge: sermone dissimili) | 62.23 Lo essempro della rinovazione del primo membro con dissimigliante parlare.*

Tuttavia, mancando uno studio complessivo sulla tradizione latina, non è dato sapere se i tre testimoni siano in qualche modo tra loro apparentati avendo all'origine un ascendente comune, e dunque ci si dovrà limitare a queste poche osservazioni senza poter aggiungere molto altro sulla copia latina alla base del nostro volgarizzamento. Ad ogni modo, nelle note di commento al testo sono sempre state registrate le principali lezioni dei testimoni latini presi in considerazione da Arcuti laddove utili a spiegare la traduzione.

#### 4 Le tecniche di traduzione

Veniamo dunque più nel dettaglio alle caratteristiche del volgarizzamento.<sup>29</sup> Come abbiamo anticipato, l'anonimo che l'ha realizzato intendeva attenersi scrupolosamente alle indicazioni del trattato del Bonandrea, al punto che la traduzione è profondamente influenzata dal testo originale, e anzi nella restituzione volgare manca qualsiasi sforzo di ricercatezza formale e di autonomia dalla fonte: la resa è quasi sempre molto letterale (e per questo non di rado involuta), e più in generale si nota una forte adesione passiva al latino, non è chiaro se per una scelta consapevole del traduttore o se per una sua scarsa dimestichezza con la pratica traduttiva.<sup>30</sup> Come sempre in questi casi, infatti, lo statuto del volgarizzamento pone alcuni dubbi specie nell'analisi morfosintattica, giustamente rilevati già da Michela Cennamo:

uno dei problemi che si pongono nello studio della lingua dei volgarizzamenti per quanto riguarda la morfosintassi è fino a che punto un costrutto rifletta l'originale latino o ne sia l'equivalente in

**29** Il capitolo riprende Lorenzi 2017a, con qualche lieve adattamento, anche tenendo conto del recente contributo di Massari 2019 sul volgarizzamento della *Practica dictaminis*.

**30** Utile termine di raffronto, benché successivo, è proprio il volgarizzamento della *Practica dictaminis* di Lorenzo di Aquileia, che in generale presenta analoghe caratteristiche (Massari 2019, 135-9).

volgare [...] e fino a che punto esprima invece solo una scelta personale dell'autore, determinata a volte dalla sua ignoranza del latino, o dal suo tentativo di avvicinarsi e/o adeguarsi al modello latino. (Cennamo 2005, 139)

Nel nostro caso l'estrema aderenza al testo originario si attua tanto sotto l'aspetto contenutistico complessivo quanto nella resa traduttoria puntuale. Per ciò che riguarda il contenuto, la fedeltà è assoluta: le rarissime divergenze trovano molto spesso giustificazione, come si è visto anche al capitolo precedente, nella copia latina utilizzata dal volgarizzatore. Del resto, le poche aggiunte rispetto al testo di Giovanni che si registrano sono di minima entità e tutte con funzione meramente esplicativa, al fine di dichiarare elementi di necessità sottintesi in latino, come ad es. nei seguenti casi (pongo in grassetto i termini interessati):

#### Latino

In omnibus litteris, que Romano pontifici, summo Cesari et regibus, et que a summo Cesare et regibus diriguntur ... (84-5)

Item, 'si demonstrabit scriptor ea que dicturus erit magna, nova aut ad rem publicam pertinentia' [...]. Item, 'si summa facti breuiter exponetur'. (192-6)

Si quis enim ad pacem persuadeat, sic eam poterit commendare. (275)

#### Volgare

In tutte le lettere le quali sono mandate al sommo Pontefice e al sommo Cesare e agli re; e in tutte le lettere le quali sono mandate dal sommo Cesare e dagli re... (15.1)

Ancora s'aparecchia l'animo dell'uditore se lo scrittore dimostra quelle cose le quali egli dèe dire essere grandi, nuove, ouero cose che s'apartegano alla republica [...]. Ancora s'aparecchia l'animo dell'uditore se la somma del fatto breuemente è isposta. (25.7-9)

Se alcuno voglia consigliare che la pace si faccia, così la potrà comendare. (32.1)

Come detto (vedi *supra*, § 1), gli unici interventi davvero consistenti in questo senso riguardano piuttosto le sezioni in versi della *Breuis introductio*. Tutti gli intermezzi poetici sono mantenuti dal traduttore: ciò comporta, anche a causa della densità e della cripticità del dettato di Giovanni, specie nelle sezioni più tecniche sul *cursus* e sulla punteggiatura, una netta amplificazione, con introduzione di giunte assenti nel testo originale.<sup>31</sup> Vistoso, in particolare, è l'adattamento alla metrica volgare: se non stupisce più di tanto a quest'altezza cronologica il ricorso a un metro come la *terzina*, utilizzato per tre

**31** Per un'analogia tendenza a uno stile più complesso e oscuro nelle sezioni in versi del trattato si veda il caso di Giovanni del Virgilio segnalato da Kristeller 1961, 187.

dei quattro intermezzi poetici, meno scontata e per questo senz'altro interessante è la scelta dell'ottava isolata (ABABABCC) per rendere i tre versi d'esordio del trattato.

Confrontando l'ottava volgare con i versi latini potremo osservare che, come avevamo anticipato, la traduzione si fa necessariamente più libera e di fatto meno vincolata al testo originale:

Bononie natus, natali dum studet urbe,  
hunc est letatus breviser iuvenum dare turbe  
tractatum, noscat quo sat quid epistola poscat  
(1-3)

Di Bologna natio questo autore,  
nella città studiando dov'è nato,  
con allegrezza e maestral amore  
ai giovani scolar' questo trattato  
brevemente compose, il cui tinore  
concede a chi l'avrà ben istudiato:  
saprà quel che la epistola adimanda  
e sofficiatamente in lei si spanda  
(0 vv. 1-8)

L'ottava isolata, peraltro, nel Trecento ha una minima fortuna (anche nella variante dell'ottava siciliana ABABABAB) nel tentativo di imitare la forma dell'epigramma latino in distici elegiaci (si ricordi ad es. il caso dell'ottava siciliana inserita nel primo libro del *Filocolo*),<sup>32</sup> e non sarà forse un caso che qui venga prescelta dall'anonimo volgarizzatore per rendere i tre esametri d'apertura recanti le informazioni sull'autore e sullo scopo dell'opera.

Passando ora a esaminare più da vicino le modalità di traduzione, di nuovo rileviamo la fortissima tendenza a conservare il modello del latino, a livello sia sintattico che lessicale. Per quanto riguarda la sintassi, il traduttore, forse perché non sempre perfettamente a proprio agio con la resa volgare di un testo artigrafico, preferisce aderire quasi passivamente al testo che traduce, finanche nella disposizione delle parole e dei complementi, tanto che la macrostruttura del periodo latino di rado subisce modifiche di rilievo, come si può notare in un paio di campioni che propongo (entrambi con proles del complemento oggetto, particolarmente marcata nel secondo):<sup>33</sup>

<sup>32</sup> In proposito vedi Beltrami 2011, 323.

<sup>33</sup> Per la *Practica dictaminis* volgare cf. Massari 2019, 137. Per analoghe modalità di traduzione, ma in ambito di volgarizzamenti dei classici, si ricordino ad es. i casi quasi coevi al nostro testo del volgarizzamento delle *Consolationes* senecane (vedi Lorenzi 2012 e bibliografia ivi citata) e, in maniera minore, dell'Epistola di Cicerone a Quinto (vedi Piva 1989, LIX-LXI). Più in generale sullo stile latineggiante dei volgarizzatori vedi anche Marchesi 1907, 284-5; e Schiaffini [1932] 1969, 135-44.



Scriptioem autem pontificalis nominis et dignitatis superius traditam vel illi equivalentem servat quicumque sit scribens. (120-1)

Inceptorias, sed lenitate dulcedinis temperatas, paternas litteras simplex scribentis reverenter accepit humilitas... (237-8)

La scrizione del pontificale nome e della dignità data di sopra, ovvero altra la quale altrettanto vaglia, osserva qualunque persona gli scrive. (17.1)

Le paternali lettere riprensive, ma temperate con leggerezza di dolcezza, la semplice umiltà dello scrivente reverentemente ricevette... (29.1)

Tale prassi traduttoria fa sì che in qualche caso, specie nei complessi modelli di *exordium* che Giovanni propone per chi vuole imparare la tecnica di composizione delle epistole, la traduzione risulti molto faticosa, se non del tutto involuta, al punto da risultare poco perspicua. Vediamone un esempio, in cui la resa letterale di *vel nec con overo e non* rende di fatto difficoltosa la comprensione del testo:

Laudatoris officium nos delectaret assumere et eligeremus libentius explicare virtutem quam prorumpere in sermonem vitii vel macule aliene, vel quam deformitatem vel maculam ex alienis actibus nuntiare, nec habere materiam apprehensionis calami causativam vel nec urgentem habere materiam, que manum excitaret ad calamum, et pro parte illorum, qui criminationi dant causam, pontificalem fatigaret auditum, vel aures summi pontificis fatigaret. (251-7)

Ci diletteremo di prendere ufficio di lodatore e più volentieri elegg[eremo] proporre virtù che prorompere in sermone di vizio o di macchia altrui, ovvero che annunziare de' fatti altrui enormità o macchia; e non avere materia causativa di prendere la penna, ovvero e non avere materia la quale mi costringesse a commuovere la mano alla penna e, per parte di coloro i quali danno cagione alla accusa, affatigasse l'audire pontificale, ovvero l'orecchie del sommo Pontefice affatigasse. (30.1-2)

Più motivata e funzionale al discorso, per quanto altrettanto disorientante nella sua innaturalità, è invece la disposizione artificiale dell'ordine dei costituenti del periodo nella traduzione degli esempi dell'uso dei *colores* retorici della *traiectio* (ovvero la pratica di staccare il sostantivo dal suo attributo) e della *perversio* (far precedere alla preposizione l'attributo o il sostantivo da essa retto), figure retoriche che interessano appunto l'inversione dell'ordine delle parole:<sup>34</sup>

**34** Un artificio simile è adottato dal volgarizzatore anche negli esempi relativi all'uso del *cursus*, nel tentativo di mantenere, almeno dove possibile, la stessa disposizione degli accenti del latino: è il caso di *sanguinis gloria* (567) tradotto «del sanguine gloria» (62.16) con ricorso dunque all'inusitata forma *sanguine* (nessuna occorrenza nel *corpus OVI dell'Italiano antico*, se non nel volgarizzamento del trattato dell'agricoltura di Pietro de' Crescenzi, ma come nome di un arbusto dal colore rosso scuro), laddove a 403 *sanguinem* era reso con *sangue* (49.4).

<p><b>a variis gentium nutibus</b> varietatis nacta materiam fame vulgaritas posset animis vestris forsan errorem ingerere (542-3)</p>	<p><b>dagli varii delle genti voleri</b>, di varietà acquistata materia dalla fama, la vulgarità potrebbe negli animi vostri forse error mettere (62.5) [con interposizione del genitivo tra aggettivo e sostantivo]</p>
<p><b>nostra pro salute</b> et quiete vestris in <b>animis</b> cure densantur (548)</p>	<p><b>nostra per salute</b>, <b>vostri negli animi</b> le sollecitudini sono spesseggiate (62.8) [con anteposizione del possessivo]</p>

L'influsso del latino, peraltro, non si rileva solo genericamente nella macrostruttura del periodo, bensì anche nella resa di alcuni dei costrutti più tipici del latino, come ad esempio la costruzione perifrastica passiva o l'accusativo + infinito.

Per il gerundivo in perifrastica passiva, si osserva senz'altro la prevalenza della modalità traduttiva più vicina al testo originale, rappresentata dall'esito volgare con *essere da* + infinito:

<b>15-16</b> <i>utendum est</i>	>	<b>3.1</b>	<i>egli è da usare</i>
<b>195</b> <i>est utendum</i>	>	<b>25.8</b>	<i>è da usare</i>
<b>204</b> <i>cavendum est</i>	>	<b>25ter.1</b>	<i>da guardare è</i>
<b>276-7</b> [scil. <i>tranquillitas</i> ] <i>est ... expetenda</i>	>	<b>32.2</b>	<i>è da essere adomandata</i>
<b>600-1</b> <i>illi ... sunt fortune iacula formidanda</i>	>	<b>62.34</b>	<i>da colui non son ... le saette della fortuna da essere temute</i>

L'unica altra possibilità che si riscontra nel corso del volgarizzamento, in alcuni casi, la resa attraverso il modale *dovere*:

<b>89</b> <i>ponendum est</i>	>	<b>15.2</b>	<i>si dèe porre</i>
<b>276</b> <i>desideranda vobis est ... tranquillitas</i>	>	<b>32.2</b>	<i>da voi ... si dèe desiderare la tranquillità</i>
<b>360</b> <i>brevitas sive mediocritas est servanda</i>	>	<b>44.3</b>	<i>si dèe osservare brevità ovvero mediocrità</i>

La standardizzazione delle soluzioni adottate (si pensi alla maggiore varietà documentata, ad esempio, nei ben più antichi volgarizzamenti delle Cesariane di Brunetto Latini, che presentano per la perifrastica passiva costrutti con *potere*, *convenire*, o perifrasi come *essere bisogno di*, *avere a* + infinito, ecc.)<sup>35</sup> conferma dunque una

**35** Vedi Ricciardi 1981, 273-4; Cura Curà 2002, 40-1; Lorenzi 2018, 49-50. E, per restare in ambito cronologico più prossimo alla nostra traduzione, si osservi anche la molteplicità di soluzioni adottate per la resa della perifrastica passiva nel trecentesco volgarizzamento delle *Heroides* di Filippo Ceffi, per cui vedi Zaggia 2009, 326-7.

certa povertà stilistica della traduzione, che peraltro non stupisce più di tanto dal momento che non si tratta di una traduzione d'arte come quella brunettiana, bensì di una versione 'tecnica' con finalità esemplificativa e/o didattica.

Altra rilevante spia dell'andamento latineggiante della prosa sotto l'aspetto sintattico è il costante mantenimento dei (pochi, invero) casi di costrutti con accusativo + infinito presenti nel trattato del Bonandrea (anche con introduzione, se necessario, dell'infinito del verbo *essere*,<sup>36</sup> qualora in latino sia sottinteso). Ecco qualche esempio:

- |  |             |  |
|--|-------------|--|
| <p><b>175-6</b> <i>Non est autem dubium papam et imperatorem omnibus et ab omnibus anteponi</i></p>                  | <p>&gt;</p> | <p><b>24.1</b> <i>Non è dubbio il Papa e lo imperadore essere inanzi posti a ogni huomo da ogn'uomo</i></p>  |
| <p><b>192-3</b> <i>si demonstrabit scriptor ea que dicturus erit magna, nova aut ad rem publicam pertinentia</i></p> | <p>&gt;</p> | <p><b>25.7</b> <i>se lo scrittore dimostra quelle cose le quali egli dèe dire essere grandi, nuove, ovvero cose che s'apartengano alla republica</i></p> |
| <p><b>232</b> <i>necessitate parendi me assero obligatum</i></p>   | <p>&gt;</p> | <p><b>28.2</b> <i>io affermo me essere obligato per necessità d'ubidire</i></p>  |

Per contro, una varietà maggiore e una più marcata distanza dal latino si rileva nella resa dell'ablativo assoluto, per il quale al fianco delle trasposizioni letterali (399-401 *causis ergo et occasionibus adinventis, demersis legibus et tremefacta dulcedine* > 49.3 *trovate adunque cagioni e occasioni, affogate le leggi, impaurita la dolcezza*; 437 *salutatione, exordio et narratione premissis* > 51.2 *mandato inanzi la salutatione, lo esordio e la narrazione*), convivono rese con il gerundio (134-5 *eis [...] appellatis* > 18.2-3 *appellandogli*; 135-6 *adiectivatis eorum nominibus* > 18.3 *adiettivando gli loro nomi*; 232-3 *his [...] spem dantibus* > 28.3 *queste cose dando [...] speranza*; 394-5 *E. persecutore [...] sublato de medio* > 49.1 *Encellino, [...] persecutatore [...], essendo rimosso del mez[z]o*; 396 *nobis [...] exulibus in propria restitutis* > 49.1 *noi sbanditi essendo ristituiti nei beni proprii*), con subordinate esplicite (188 *quibus rebus benivolum facientibus auditorem* > 25.5 *con ciò sia cosa che queste cose facciano l'auditore benivolo*; 222 *necessitate edicta* > 27.1 *con ciò sia cosa che a mme [...] sia imposta necessità*) o con proposizioni coordinate (240 *animo stupore impulso* > 29.2 *e per questo l'animo mio fu costretto da maraviglia*), secondo modalità piuttosto diffuse tra i volgarizzatori antichi.

<sup>36</sup> Si ricordi peraltro che il costrutto con accusativo + *essere* era più prossimo alle consuetudini volgari e relativamente diffuso fin dal Duecento (in proposito vedi, con ess. due-trecenteschi, Segre 1963, 120-1, 193, 223).

Veniamo infine al lessico: andrà subito segnalato che nella traduzione non è mai contemplata la consuetudine, pur comune in molti volgarizzamenti, di rendere un termine latino con due vocaboli (latinismo e voce indigena), né si registra la presenza di glosse esplicative, nemmeno per i numerosi tecnicismi. Anche in campo lessicale, piuttosto, l'aderenza al testo di Giovanni di Bonandrea è fortissima, e ne consegue di nuovo una prosa dal marcato e scoperto sapore latineggiante. Molto frequenti sono quindi i prestiti con adattamento fonomorfológico al volgare di termini latini, sia che si tratti di una precisa scelta traduttiva, sia che vada connessa a una certa difficoltà da parte del volgarizzatore a trovare corrispettivi indigeni.<sup>37</sup>

Il risultato è la presenza, al fianco di alcuni crudi latinismi, tuttavia già parzialmente radicati nel lessico coevo (ad es. *abate mitrato*, *principare* 'governare', *constituto* 'collocato'<sup>38</sup>), di un certo numero di *hapax* assoluti o di termini che hanno marginalissime attestazioni nel Trecento (e quasi esclusivamente nel campo dei volgarizzamenti), confermando così il loro *status* di latinismi rari o, sino ad oggi, solo 'virtuali', secondo la definizione proposta da Serianni (2015, 40):

<b>123</b>	<i>famulatus</i>	>	<b>17.3</b>	<i>famulato</i> 'onorato' ( <i>hapax</i> )
<b>214</b>	<i>obsequabiles</i>	>	<b>26.1</b>	<i>ossequibili</i> 'ossequiosi' ( <i>hapax</i> )
<b>242</b>	<i>illator</i>	>	<b>29.2</b>	<i>illatore</i> 'portatore' (il <i>GDLI</i> registra la voce senza attestazioni; nessuna occorrenza si trova nelle altre banche dati).
<b>278</b>	<i>illatio</i>	>	<b>32.2</b>	<i>illazione</i> 'causa' (due sole occorrenze di <i>illazione</i> , ma nel significato di 'deduzione', nel volgarizzamento del <i>Defensor Pacis</i> ).
<b>311</b>	<i>adultera</i>	>	<b>36.2</b>	<i>adultera</i> 'falsa' (il <i>GDLI</i> censisce una sola occorrenza di questa accezione di <i>adultero</i> nel Trecento, nella <i>Meditazione sopra l'albero della croce</i> ).

In altri casi il volgarizzatore si discosta sensibilmente dal termine latino presente nel trattato, preferendo soluzioni alternative, ma di nuovo quasi senza antecedenti:

**37** Non mancano ovviamente, seppur minoritarie, altre soluzioni, come quella 'intermedia' riscontrabile ad es. in *apertio* (§ 49, r. 415) > *apertezza* (49.8, con suffissazione indigena) o quella con equivalenti volgari, anche attraverso il ricorso a perifrasi, come per *repatriatio* (§ 49, r. 416) > *ritornata nel paese* (49.8).

**38** Cf. rispettivamente *GDLI*, s.v. «mitriato», § 1 (con due ess. trecenteschi, a cui si può aggiungere un terzo ricavabile dal *corpus TLIO*); *GDLI*, s.v. «principare!» (con ess. in Guido da Pisa e nel volgarizzamento del *Defensor pacis*); *TLIO*, s.v. «costituito» (1), § 5 (con un'occorrenza anche in Boccaccio).

- 329** *celebritas* > **39.1** *famosità* ‘fama’. Il termine non è attestato nella banca dati del *TLIO*. Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (dalla I alla V impressione) e il *GDLI* registrano solo un’occorrenza a quest’altezza cronologica di *famosità*, nel volg. del *De viris illustribus* di Donato degli Albanzani; curioso che il volgarizzatore traduca ricorrendo al prestito dal lat. tardo *FAMOSITAS*.
- 332** *intrepida* > **39.3** *non temevole* ‘privo di timore’ (*temevole* con valore attivo ‘che teme’ e non causativo ‘che fa temere’). L’agg. non ha attestazioni (la stessa variante *temibile* è documentata solo a partire dal Cinquecento).

Ma l’ambito lessicografico entro il quale il prestito per trascinamento linguistico si realizza maggiormente è senz’altro quello costituito dalla terminologia tecnica legata all’*ars dictaminis* e alla retorica, per cui – naturalmente – non esisteva una salda tradizione volgare. Possiamo dunque proporre una lunga lista di termini di questa tipologia, a partire dalla cinque parti in cui si divide l’epistola:<sup>39</sup>

*salutatio* > *salutazione*

*exordium* > *esordio*

*narratio* > *narrazione*

*petitio* > *petizione*

*conclusio* > *conclusione*

Interessante notare che in questo caso, come in tutti gli altri termini tecnici presenti nel testo, il volgarizzatore ricorra sempre a forme ‘italianizzate’ e mai a tecnicismi in latino, che non di rado facevano la propria comparsa entro la trattatistica volgare due-trecentesca:<sup>40</sup> se ad esempio nella *Rettorica* di Brunetto Latini si hanno le stesse voci volgari (*salutazione*, *exordio*, *narrazione*, *petizione* e *conclusione*), nella coeva *Sommetta*, con l’eccezione di *exordio*, si preferisce mantenere i termini tecnici direttamente in latino (*salutatio*, *narratio*, *petitio*, *conclusio*).<sup>41</sup>

**39** Per questi termini e quelli che seguiranno non riporto le numerose occorrenze, che si ricavano comunque dal glossario che chiude il volume.

**40** Cf. Guadagnini, Vaccaro 2011, 14-15; Guadagnini, Vaccaro 2012, 567.

**41** Per *Rettorica* e *Sommetta* vedi rispettivamente Maggini [1915] 1968, 151 e Hijmans-Tromp 1999, 202. Altri termini tecnici della retorica, come ad es. la denominazione dei *colores*, si trovano espressi direttamente in latino nel *Trattatello di colori rettorici* edito da Scolari 1984 o nel più tardo compendio volgare della *Rhetorica ad Herennium*, contenuto nel quattrocentesco ms Marston 30 della Beinecke Rare Book and Manuscript Library di Yale, cc. 1r-33r (su cui vedi Ramello 2012).

Vediamo ora un'altra serie di vocaboli legati alla pratica dell'*ars dictaminis* presenti nel manuale di Giovanni di Bonandrea e tradotti per trascinamento linguistico nel nostro volgarizzamento:

*adiectivatio* > *adiettivazione*  
*traiectio* > *transiezione*  
*transgressio* > *trasgressione*  
*perversio* > *perversione*  
*continuatio* > *continuazione*  
*circuitio* > *circuizione*  
*distinctio* > *distinzione*  
*elocutio* > *elocuzione*  
*interpretatio* > *interpretazione*  
*exornatio* > *esornazione*

Andrà subito rilevato come anche stavolta alcuni dei termini volgari elencati siano dei veri e propri *hapax*. *Transiezione*, ad esempio, non ha alcuna occorrenza in antico, e il *GDLI* ne registra la prima attestazione, nella forma *traiezione*, solo con Anton Maria Salvini. Altri *hapax* assoluti sono *trasgressione* e *perversione*, secondo le accezioni retoriche che designano due tipologie di iperbato, e *continuazione* per 'periodo'.

In qualche occasione, invece, il tecnicismo, pur raro, trova sporadiche attestazioni nel Trecento, in particolare, stando alla banca dati dell'*OVI* (che include un buon numero di testi retorici), nel commento dantesco di Francesco da Buti: il fatto non sarà casuale, da un lato perché come hanno rilevato Guadagnini, Vaccaro (2011, 17) nel lessico retorico «i compilatori restano maggiormente fedeli al latino», dall'altro poiché sembra senz'altro significativo che lo stesso Francesco fosse maestro di grammatica nello studio pisano e autore egli stesso di un *Dictamen* e di una raccolta di modelli epistolari,<sup>42</sup> a conferma dunque di una modesta circolazione della terminologia retorica in volgare in alcuni ristretti ambienti trecenteschi.

Si veda così il caso di *adiettivazione*, a indicare la denominazione da assegnare a ciascuna tipologia di destinatario nella *salutatio* dell'epistola: il termine nella banca dati dell'*OVI* ha quattro occorrenze, tutte in Francesco da Buti, con significato analogo (le denominazioni con cui sono individuati alcuni personaggi nel poema dantesco);<sup>43</sup> oppure quello di *circuizione* 'perifrasi', che il maestro pisano usa ben sette volte nella sua esposizione delle terzine dantesche,<sup>44</sup> al fianco

<sup>42</sup> Cf. Kristeller 1961, 190 e nota 2.

<sup>43</sup> Cf. Francesco da Buti, *Commento*, 1: 280; 2: 65; 3: 868 (due occ.).

<sup>44</sup> Cf. Francesco da Buti, *Commento*, 1: 164 e 854; 2: 116 e 326; 3: 498 (due occ.) e 704.

del significato più comune di ‘moto circolare’.<sup>45</sup> O ancora si prendano i termini *esornazione* (‘adornamento del discorso’), *elocuzione* (‘abbondanza di parole’) e *interpretazione* (‘ripetizione dello stesso contenuto in forme diverse’): i primi due hanno una sola altra attestazione, sempre in Francesco da Buti;<sup>46</sup> il terzo nell’accezione tecnica è documentato tre volte nel commento butiano,<sup>47</sup> mentre per contro nel *Trattato di colori rettorici* è registrato nella forma latina di *interpretazio*.<sup>48</sup>

Tra i termini che abbiamo elencato, dunque, solo *distinzione* ‘partizione del periodo o del discorso’ è ben documentato e di uso piuttosto comune, anche al di fuori dell’ambito strettamente retorico.<sup>49</sup>

In contesti meno tecnici, poi, può capitare che il nostro traduttore preferisca anziché il prestito un corrispettivo indigeno. Ad esempio, nell’elencare le funzioni espresse dalla *petitio*, ovvero *monitio*, *ortatio* e *mandatum*, il volgarizzatore adotta un diverso equivalente volgare: «nell’appellare petizione si contiene *confortazione*, *amonizione* e *comandamento*» (50.2). C’è infine la possibilità di due rese diverse, con forma latinizzata da un lato e con corrispettivo indigeno dall’altra, come accade per il tecnicismo *dictio*, usato da Giovanni di Bonandrea sia nel significato più generico di ‘discorso’ (25.1), sia in quello più specifico di ‘vocabolo’ (62.11, 62.16, 62.19, 64 v. 14).<sup>50</sup> nel primo caso il volgarizzatore traduce con *diceria*, mentre negli altri contesti, più tecnici, sceglie il calco *dizione* (latinismo che peraltro ha frequenti attestazioni trecentesche, da Boccaccio ai commentatori danteschi).

Merita un cenno in chiusura anche il lessico legato alla punteggiatura, rilevabile nell’ultima sezione del trattato. I tre segni di interpunzione illustrati da Giovanni, *virgula pendula* (‘virgola’), *pendula data puncto plano* (‘coma’) e *punctus planus cum virgula circumflexa* (‘periodo’) vengono resi nella traduzione con le espressioni «virgula pendente» (63.1), «punto quadro colla virgula di sopra» (63.3), e «punto quadro colla virgula di sotto sparta» (63.6). È però interessante osservare come, sempre nel § 63, nelle terzine che rendono gli esametri latini premessi alla trattazione della punteggiatura il volgarizzatore operi delle scelte linguistiche diverse (*vergetta* e *vergella*

<sup>45</sup> Minima traccia dell’accezione retorica del termine *circuizione* si trova anche nel *Decameron*, dove nella terza novella della decima giornata leggiamo: «con una lunga circuizione di parole la sua fede richiede» (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 2: 1131); Boccaccio utilizza dunque il vocabolo non direttamente come tecnicismo, ma trasladando il significato proprio verso quello metaforico di ‘giro di parole’, come d’altronde in un’occasione fa lo stesso Francesco da Buti: «per circuizione et involuzione di parole».

<sup>46</sup> Cf. rispettivamente Francesco da Buti, *Commento*, 3: 813 e 3: 390.

<sup>47</sup> Cf. Francesco da Buti, *Commento*, 2: 511; 3: 317 e 456.

<sup>48</sup> Cf. Scolari 1984, 249.

<sup>49</sup> In proposito si veda la relativa voce del *TLIO*, a cura di Z. Verlato.

<sup>50</sup> Per le due accezioni del termine in latino vedi la voce «dictio, -onis» in *TLL*, rispettivamente col. 1005, 66 ss. e col. 1007, 35 ss.; e vedi anche *OLD*, s.v. «dictio», §§ 1 e 5.

in luogo di *virgula* nel secondo e nel terzo caso), e soprattutto, discostandosi totalmente dai versi del Bonandrea, proponga l'utilizzo di un quarto segno di interpunzione, ovvero il colo (63 vv. 1-24):

La regola che seguita c'insegna  
giugner il punto alla distinzione,  
e di parlar al punto non isdegna:  
o virgula pendente, la ragione  
tua addimanda d'esser sitüata  
dove la voce o 'l segno suo fin pone:  
questo quando la voce è terminata,  
ovvero il segno, per due atti insieme,  
che fanno l'orazione esser patrata.  
Conpiuto l'atto, la dotta man prieme  
il punto quadro con una vergetta,  
di sopra a llui sospesa com'uon geme.  
Attendi ben che così fatta setta  
di punti si vuol por quando 'l primo atto  
compiuto a ssé alcun altro membro alletta;  
ma se quel membro fia compiuto affatto,  
sì cch'altra compagnia non addimandi,  
il quadro solamente quivi à patto.  
Finito tutto il dir, fa' che comandi  
ch'una vergella allato al punto quadro,  
di sotto a llui, com'anguilla si spandi.  
Se vuoi saper lo nome più leggiadro,  
virgula il primo, e coma fu secondo,  
poi colo e periodo istà nel fondo.<sup>51</sup>

Curioso, dunque, che il nostro volgarizzatore nella sezione poetica del trattato descriva – di propria iniziativa, a conferma della maggior libertà nella traduzione dei versi – una serie interpuntiva fondata su quattro segni (*virgola, coma, colo, periodo*), mentre nell'esposizione in prosa torni a seguire fedelmente il dettato del Bonandrea, che sviluppa tre soli segni (*virgola, coma, periodo*), proponendo così al lettore un'evidente contraddizione.

Informazioni in linea con le terzine fornisce invece la glossa volgare apposta nel margine di R in corrispondenza di questo passo (il richiamo è posto sopra la parola *punto* del v. 2); così infatti si chiude la lunga trattazione sulla punteggiatura del glossatore:

---

**51** Questi sono invece i corrispondenti versi latini di Giovanni di Bonandrea: «Regula que sequitur punctum docet addere membro, | vocem vel signum duplex cum perficit actus. | Pendula, post actum primum situabere, virga, | actus perfecti si quid proponitur addi. | Occupet extremum plano data pendula puncto. | Militat in summo membri sibi nil sociantis | planus eum circumflexa virga comitante» (611-17).



E è da dire brevemente che alla fine della subdistinzione si dè fare la virgula, nella fine della distinzione si dè fare coma, nella fine della clausola si dè fare colo, nella fine di tutta la epistola si debba fare periodo. [...] Ora dèi sapere che l'autore non pone lo essenpro se non di tre punti, cioè di virgula, di coma e di periodo, però che al tempo suo non era in uso colo, ma in suo luogo si poneva periodo.

La coincidenza, pur notevole, non pare decisiva per assegnare il volgarizzamento e le glosse allo stesso autore (ipotesi già esclusa per ragioni stilistiche: vedi *supra*, § 2), dal momento che quella descritta era una modalità di impiego della punteggiatura piuttosto comune verso la seconda metà del Trecento, che si ritrova in forme più o meno analoghe anche in altri trattati.<sup>52</sup> Di certo, però, il fatto ci conferma che non solo il postillatore, ma anche il volgarizzatore dovevano avere una buona preparazione tecnica sulle consuetudini dell'*ars dictaminis* e sulla sua evoluzione nel corso del secolo XIV.

---

**52** Cf. Novati 1909, 92-6; Kristeller 1961, 189; vedi anche Tognelli 1963, 18-19 e, per un sintetico quadro della punteggiatura medievale, Berisso 2000, 3-6.

